

VATILEAKS

Il processo delle nebbie

di Marco Politi

È stato un processo politico, quello contro il maggiordomo del Papa. Condotta di corsa per anestizzare l'opinione pubblica. Sabato si arriverà alla sentenza. Dal 2006, come si è accorto infine il segretario papale Gaenswein, Paolo Gabriele ha raccolto ben mille documenti "sensibili", tra cui lettere di politici e cardinali a Benedetto XVI che il pontefice aveva ordinato di distruggere. Ma la Corte chiude gli occhi e non approfondisce. Perché il dossieraggio sistematico compiuto dal maggiordomo incrina la tesi del ribelle solitario e apre interrogativi pesanti su quanti hanno potuto utilizzare, manipolare e influenzare il servitore del Papa. L'imputazione di furto è la foglia di fico per nascondere il nocciolo duro della storia: il "tradimento" e la fuga senza precedenti di documenti, che illuminano conflitti in seno alla Curia, episodi di corruzione mai chiariti, lotte intorno alla banca vaticana e alla sua (non) trasparenza, scontri fra cardinali di altissimo livello.

Alla sbarra un solo "fatto"

È stato un processo dai toni surreali. Dice Gabriele: "Servendo a tavola, mi accorgevo che a volte il Papa faceva domande su cose di cui doveva

essere informato". Interviene il presidente della Corte, Giuseppe Dalla Torre: "Non c'è bisogno di mettere a verbale". Domanda l'avvocato difensore, Cristiana Arru: "Lei riteneva che il Papa non fosse adeguatamente informato. Può citare qualche episodio?". Ribatte Gabriele: "Certamente...". Interrompe Dalla Torre: "Questo non c'entra. Discutiamo del fatto". Il "fatto" è solo il furto. La gestione politica del processo nasconde il perché Gabriele abbia organizzato un Vatileaks durato mesi e quale sia lo spessore della rete di persone che gli è stata accanto. Il processo è mutilato dall'inizio. Lo stralcio del procedimento contro Claudio Sciarpetti, l'informatico vaticano che faceva da postino a Gabriele, evita che si parli di complici e che arrivi in aula da testimone il nipote di Viganò. Bocciare la richiesta della difesa di acquisire gli atti dell'inchiesta dei tre cardinali, scelti da Benedetto XVI, è la mossa strategica per far calare la nebbia sul contesto di malumori, disagi, irritazioni, opposizioni (al cardinale Bertone, Segretario di Stato) che costituiscono il terreno in cui è maturata la decisione di Gabriele di far esplodere le sue bombe sui media.

I cardinali hanno interrogato una ventina di dipendenti laici ed ecclesiastici. Materiale prezioso per i retroscena dei Vatileaks. Dunque non va esami-

nato. Mirabile la motivazione della Corte: "La commissione cardinalizia è stata creata in base all'ordinamento canonico. Riferisce solo al Papa in forma extra-sacramentale. Non ha rilevanza per l'ordinamento penale". Fantastico. Quindi, se un "visitatore apostolico" (l'ispettore che un pontefice nomina a norma del diritto canonico per investigare su ciò che avviene in una diocesi) scopre un furto clamoroso di arredi sacri o un omicidio, questo sarebbe irrilevante per l'ordinamento penale. Non sta né in cielo né in terra. Sulla *Stampa* un prelado giurista della Curia ammette, chiedendo anonimato: "È una scelta politica". Gabriele dichiara il suo "sconcerto per situazioni diventate insopportabili e diffuso ad ampio raggio in Vaticano". Dalla Torre non è interessato a scavare. Appena il discorso si allarga, fischia fallo: "Così andiamo fuori...". La pubblica accusa, Nicola Picardi, chiede a Gabriele di illustrare i suoi contatti e se gli hanno passato documenti. Mentre Gabriele sta per aprire bocca, Dalla Torre lo blocca: "Lei deve capire che dobbiamo discutere del fatto e rimanere sull'oggetto". Esiste un tribunale nel mondo occidentale in cui - nell'attimo in cui si rievoca il traditore che consegna a un altro congiurato una scatola di documenti top secret - l'interrogatorio si svolge così? Presidente Dalla Tor-

re: "A chi ha portato le copie?". Gabriele tace imbarazzato. Presidente: "Dica!". Gabriele: "A padre Giovanni". Al presidente il cognome non interessa, niente sul verbale. Ma c'è una logica. In "alto" sapranno tutto, il popolo invece va tenuto all'oscuro.

Lo sconcerto messo a tacere

Sotto questa regia i nomi dei cardinali Sardi e Comastri e della collaboratrice di Ratzinger, la professoressa Ingrid Stampa, citati da Gabriele come suoi interlocutori, si dissolvono come bolle di sapone. La pubblica accusa ricorda che Gabriele li ha descritti come "suggestioni ambientali" e suoi "contatti". Un passaggio delicato del processo. Sono persone fedelissime a Benedetto XVI. Sardi è di provata lealtà. Comastri di grande spiritualità. Ingrid Stampa, super-dedita a Ratzinger. Ma sono persone con capacità critica. Al banco dei testimoni potrebbero raccontare molto sullo sconcerto "ad ampio raggio" diffuso in Vaticano riguardo a certe scelte del Segretario di Stato (Sardi lo ha già fatto, direttamente al Papa, vedere il libro di Nuzzi). Per questo in aula non arrivano. Il caso è chiuso. Anche Gabriele sta al gioco, sostiene di avere agito assolutamente da solo. Condannato, graziato, si rifarà probabilmente con i proventi delle sue memorie.

PAOLO GABRIELE

L'imputazione di furto è la foglia di fico per nascondere il "tradimento" e la fuga senza precedenti di documenti